

Le storie

di ieri



Il rito del latte

Puoi cambiare il mondo, puoi fare colazione con l'intelligenza artificiale, ma restano i piccoli gesti, i semplici gesti di noi uomini che nessuno potrà cambiare, anche solo le voci che restano e tornano nel tempo, come quei profumi, nel piccolo palcoscenico quotidiano, di un sipario che non cala mai

IL RACCONTO

Mario Dentone

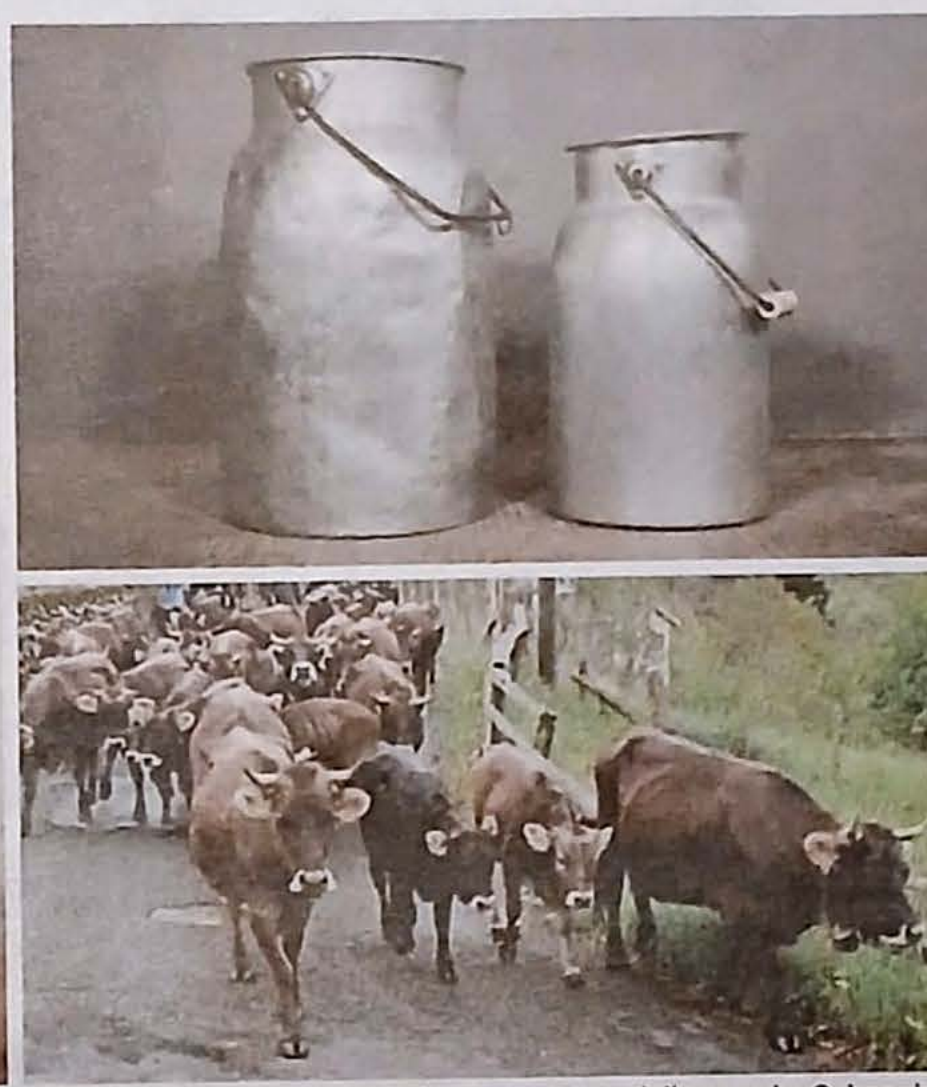
Giorni fa ho letto che presto il latte potrà essere prodotto artificialmente, in laboratorio, e che avrà lo stesso gusto e le stesse proprietà di quello col quale sono stato allevato; e ho rivisto la lattaia del paese nel suo negozietto, la mattina, dietro il piccolo banco di marmo nudo, che col mestolo pescava nel contenitore di "latta", e bambino dicevo che tutto era in una "a" e in una "e", latta e latte, e mentre lei versava con gesto lento il latte nel mio pentolino mi chiedevo se dietro il negozietto ci fosse la mucca.

Sono cresciuto a latte, mia madre lo faceva bollire e guardavo come sentinella il pentolino sul fuoco per vedere quando il latte si incorniciava di piccole bolle e poi sollevava la schiuma e dovevo badare bene a spegnere prima che andasse "de surva", cioè non debordasse, che sarebbe stato un guaio e uno spreco. Lei me lo versava nella tazza ma io non volevo la panna, e la toglievo col cucchiaino, mentre mio padre mugugnava che era grazia di Dio, e ci spezzava il pane duro avanzato.

Io lo guardavo e il pane nel latte non mi piaceva e lo bevevo così, e lui scuoteva il capo e diceva che ero di una generazione piena di musse, che il latte era salute, e in fabbrica c'era il distributore di latte che non era una macchina ma un operaio addetto a quel servizio, che il latte era offerto dall'azienda agli operai, che disintossicava da salature, polveri di ferro e...



A sinistra, "La lattaia" di Jan Vermeer (1658-1660). A destra, in alto, vecchi bidoncini per il latte e, sotto, la transumanza delle mucche Cabannine



dall'amianto anche se, latte o no, negli anni l'amianto avrebbe decimato interi reparti e avrebbe ucciso pure mio padre un anno dopo la pensione.

C'erano i contadini nell'in-

Tutto ormai può essere prodotto in laboratorio stesso gusto e stesse proprietà

terno dei nostri paesi che avevano le mucche, e il latte arrivava in paese il mattino presto e sembrava di percepirla nell'aria il tepore e l'odore, e mia madre raccontava che in quegli anni difficili, dopo la guerra, alcuni bambini erano allevati col latte di capra, di pecora, persino di asina, e

un giorno ridendo dissi "ecco perché a quello là gli dicono che è un asino" e lei reagì che il vero asino ero io, che anzi il latte d'asina era ancora più buono e nutriente del mio.

Ogni estate di quegli anni, poiché la mia famiglia non poteva permettersi di mandare me e mia sorella, come s'usava, in campagna, a "cambiare aria", mia madre ci portava a Napoli dalla nonna; ma Napoli non era campagna, c'era il mare laggiù, e allora tanto valeva che restassimo qui sulla nostra spiaggia di riviera. Niente, contava cambiare aria, diceva, e la nonna era felice. Napoli era grande città e il latte arrivava nelle bottiglie rigate, sigillato con una pellicola di stagnola, e un mattino mia madre, tutti intorno al tavo-

«Sono cresciuto a latte, mia madre lo faceva bollire e io guardavo il pentolino sul fuoco»

«La mattina mi piace preparare la colazione per i nipoti e rimango sentinella, come quel bambino»

lo, mi disse che la mattina all'alba, mentre ancora dormivo, passavano i camion della centrale a distribuire alle latterie i cestelli con le bottiglie. Così un mattino, mentre tutti dormivano, nel semibuio non più notte non ancora giorno, in silenzio scesi dal letto e mi appostai presso la finestra per "guettare" tra le feritoie della persiana che dava sulla grande via, lassù al Vomero, dove il camion sarebbe passato, che quella era una strada principale. Era freddo, tremavo, in pigiama, trattenevo il respiro per non essere scoperto, non sapevo che ora fosse ma sapevo che intanto non avrei più preso sonno, e mi chiedevo quante mucche ci volevano per dare il latte a una grande città come Napoli, così come Genova, ma anche città-

dine come Chiavari e Rapallo e Sestri, e pensavo alle lattaie nel mio piccolo paese, una di qua e una di là dal ponte, che magari bastava un carretto con quei bidoni. Ma ecco... Da lontano, quando ormai stavo abbandonando curiosità e speranze, nel silenzio un lontano motore che cresceva, si avvicinava; e mi batté il cuore, e sollevai piano l'anta della persiana trattenendo il respiro come fossi un ladro, e vidi sfrecciare quel camion, ma soprattutto sentii lo sferragliare di tutti quei cestelli di ferro con le bottiglie di vetro: un rumore che per me fu un suono, allora, capace di emozionarmi, al punto che ancor oggi, settant'anni dopo, mi torna quando vedo passare quel camion... Ma non c'è più quel suono di cestelli e di bottiglie di vetro nei sobbalzi sulla strada, il latte è nelle confezioni di cartone o nelle bottiglie di plastica e non fanno rumore.

La mattina mi piace preparare la colazione per i nipoti pronti per la scuola, e rimango sentinella, come quel bambino, davanti al pentolino sul fornello del gas, a far la guardia, che oggi il latte non deve più bollire, a meno che non sia scaduto, e spengo quando s'alza il primo filo di fumo e chiamo, come faceva mia madre: "Il latte è pronto, venite!"

Puoi cambiare il mondo, puoi fare il latte con l'intelligenza artificiale, ma restano i piccoli gesti, i semplici riti di noi uomini che nessuno potrà cambiare, anche solo le voci che restano e tornano nel tempo, come quei profumi, nel piccolo palcoscenico quotidiano, di un sipario che non cala mai. —